

Balcani Nonostante la legge la protegga, una strada minaccia l'enclave ortodossa di Decani, una struttura con 25 monaci tutelata dall'Unesco. I militari italiani del contingente Kfor fanno la guardia, ma le ruspe incombenti sono il segno dei fragili equilibri della piccola repubblica (a maggioranza albanese e musulmana) mai davvero uscita dalla guerra

L'asfalto del Kosovo sul monastero serbo

di FRANCESCO BATTISTINI

Il miele di castagno è fatto. Il fieno, raccolto. Le marmellate sono nei vasetti. *Kaymak* e acquavite non mancano. «Sarà un inverno duro», padre Sava lo sa. Vuole che per la fine dell'estate sia tutto a posto e sia osservato il *Tipik*, la Regola del convento. Meglio fare scorte, prepararsi al peggio: chi può dire se fra qualche mese i 25 monaci potranno andare ancora nel bosco a lavorare. E nel silenzio dell'alba, sentirsi chiamare alle Lodi. E la sera accendere senza disturbi le candele del *polijelej*, il lampadario delle liturgie medievali, per lustrare di tempera all'uovo le icone tronali. E nel refettorio di pietra sfogliare le pergamene rilegate nelle borchie d'argento, mormorare le vite dell'apostolo Filippo o

dei protomartiri. E recitare in pace l'acatisto sul sarcofago intarsiato del Santo Re Stefano, come si fa fin dal Trecento, o cantare sereni la compieta mentre l'archimandrita cosparge d'incenso la cinquecentesca croce paleoslava, immersa in un fumo azzurrino e profumato che si spande fra i mille ritratti coronati d'oro e i marmi rossi e viola del narteca...



Forza ruspe. Forza frati. Il barbaro è al portone e a Visoki Decani, sui pendii di Decani, quasi rimpiangono il *lockdown* del Covid. «Fra qualche settimana ci assiederanno — sospira padre Sava — e per noi sarà sempre più complicato usci-

re». Una minaccia vera: il sindaco del villaggio, Bashkim Ramosaj, ha annunciato alle folle che romperà i confini, porterà qui le betoniere e finalmente aprirà i cantieri della nuova strada, a lungo rinviata. Una bretella d'asfalto, 5 chilometri «che ci collegheranno all'autostrada per Plave e che serviranno a tutto il popolo kosovaro!». Un taglio che affonderà in foreste

intatte da secoli. E che l'amministrazione albanese, guarda un po', ha progettato proprio adesso, quando in Kosovo c'è il picco della pandemia e i funzionari internazionali dell'Onu, dell'Ue e dell'Osce se ne sono tornati a casa in *smart working*.

Vieni, c'è una strada nel bosco. Giù i pini. Via le arnie. Sciò a mucche e a covoni. Che cos'è tutto questo incantevole isola-

mento a soli 12 chilometri da Pec? Avanti coi camion, col traffico, con le vibrazioni che scuoteranno il sacro scrigno tutelato dall'Unesco, il più grande affresco mai dipinto dai bizantini nei Balcani, eppur dimenticato dal mondo.

Questo prezioso altare della Serbia trionfante è sopravvissuto ai turchi e ai comunisti, risorse sotto Slobodan Milosevic con la più grande conversione di massa che la Chiesa slava ricordi — 2 mila battezzati in uno stesso giorno, nelle acque gelide del Bsitrica — quindi scampò ai vandalismi del 1999 grazie alla mobilitazione degli intellettuali di mezz'Europa: all'epoca, Vittorio Sgarbi s'infuocò nelle interrogazioni parlamentari e Massimo Cacciari tuonò che l'Occidente era

da fucilare, perché lasciar distruggere il monastero sarebbe stata «una follia, come far saltare San Marco a Venezia!». A Decani, perfino Maometto II s'incantò davanti a tanto oro affrescato e ordinò di non toccare quel gioiello, riuscendo a fermare gli Ottomani iconoclastici che scalpellavano gli occhi dei santi. Ora siamo nelle ruvide mani dell'inflessibile Ramosaj: cari frati, promette sarcastico il sindaco, questo è il progresso e voi non potete farci un bel nulla, «la strada R-108 va costruita e a costruirla sarò io, costi quel che costi!».

Costi alti. Decani è il più bello, il più venerato dei conventi serbi del Kosovo. Un luogo speciale: anni fa incontrammo un molisano veterano della Seconda guerra mondiale, Italo Boccardo, un fervente ti-



Le immagini

A fianco: un militare italiano del contingente internazionale davanti al monastero di Decani, in Kosovo (Visar Kryeziu/Ap). Qui sotto: un particolare degli affreschi; in basso: la facciata. Decani è una enclave di lingua serba e religione cristiano-ortodossa: fondato dal re Stefano Uroš III e costruito nel 1335, è stato dichiarato dall'Unesco nel 2004 Patrimonio dell'Umanità



tino che a Decani aveva trovato moglie e avrebbe voluto morire, se i kosovari non l'avessero cacciato accusandolo d'intelligenza col nemico serbo. È anche un'area speciale per ufologi, terrapiattisti e visionari vari: basta googlare e ci s'addentra in una selva di teorie su misteriosi dipinti che, è sicuro qualcuno, raffigurano navicelle spaziali ronzanti sulla testa di Cristi e Madonne. Decani è soprattutto una zona speciale salvata dall'albanizzazione selvaggia, protetta dagli accordi internazionali di pace, vegliata da una legge *ad hoc* votata al Parlamento di Pristina. Un'enclave di 60 mila cristiani ortodossi, sott'assedio da vent'anni: su 2 mila luoghi di culto, ne sono stati distrutti 130. Nel 2004, in un giorno di pogrom, gli albanesi provarono a incendiare Decani come avevano fatto con l'icona della Madonna di Levisa, con la chiesa di Prizren e con un'altra quindicina d'antiche chiese. Nel 2014, furono imbrattati i muri esterni di scritte inneggianti all'Isis. Nel 2016, quattro balordi vennero arrestati con una macchina piena d'esplosivo.

Il sindaco delle ruspe è un uomo del partito di Ramush Haradinaj, l'ex premier che s'è dovuto dimettere perché incriminato al Tribunale dell'Aja: esagerando, la stampa serba l'ha paragonato a Recep Tayyip Erdogan che ha islamizzato Santa Sofia a Istanbul e lui ne gode, perché se ne infischia della moderazione ostentata dal suo primo ministro, Avdullah Hoti, uno che invece è cresciuto alla scuola gandhiana di Ibrahim Rugova e vorrebbe mediare. Ramosaj ignora tutti gli inviti a non accendere le piazze e a sospendere i lavori: «Posso anche aspettare qualche settimana — dice — ma fare la strada è l'unica certezza che ho». Chi lo sostiene? Chi gli dà tanta sicurezza? A pensar male, ci s'azzecca: tutta la vecchia guardia dei combattenti Uçk, l'«esercito» kosovaro, sta finendo sotto processo internazionale per crimini di guerra, lo stesso presidente Hashim Thaci potrebbe essere presto chiamato a rispondere d'un centinaio d'omicidi, e per distrarre l'opinione pubblica che cosa c'è di meglio d'una bella crociata antiserba, andando a spianare i boschi intorno a Decani?



I serbi non staranno a guardare. A Bruxelles si trascinano da mesi negoziati duri e difficili su questioni impolverate: sono passati due decenni e non s'è ancora stabilito se i senzacasca della guerra siano da definire profughi (come vuole Belgrado) o sfollati (come esige Pristina) né dove siano seppelliti i 1.640 desaparecidos e quali siano le 80 mila abitazioni da restituire e le linee dell'elettricità utilizzabili e le merci esportabili... Mezzo mondo non ha mai riconosciuto il Kosovo indipendente, manca il sì pesante di Paesi come la Russia e la Cina, la Spagna e la Grecia. Il presidente serbo Aleksandar Vucic è volato a Washington a protestare con Trump, gli vuole sottoporre la faccenda della strada di Decani e per una volta, sorpresa, gli Usa stanno dando ragione agli slavi e non ai loro storici alleati kosovari.

La comunità internazionale è coi monaci. Caratteri schivi, silenziosi, i capelli raccolti in trecce e chignon, le barbe folte e poco curate, nazionalisti che non hanno mai preso vere distanze dalle pulizie etniche, i frati sembrano ruvidi asceti fuori dal mondo ma qui si racconta che durante la guerra furono nascosti 150 albanesi inseguiti dalla soldataglia di Milosevic. Gente di grande cultura: fra un turno di guardia e l'altro, ci capitò di vedere padre Xenophont o padre Andrej mentre

ingannavano il tempo dando ripetizioni a qualche nostro lanciere di Novara rimasto indietro negli studi. L'igumeno padre Sava ha un suo sito web da metà anni Novanta — gl'insegnava a usarlo il suo amico Francesco Cossiga — e mica per nulla lo chiamano tutti il *cybermonk*, il frate cibernetico. Una volta ricevette una delegazione leghista e fu con senso d'esterrefatto umorismo che accettò la dedica, «viva solidarietà dal popolo padano», che l'allora deputato Giancarlo Giorgetti vergò orgoglioso con una biro Bic su un prezioso registro medievale. «Come cittadini — spiega Sava — siamo sensibili allo sviluppo economico di Decani e sappiamo che le strade uniscono le genti. Ma la legge è legge. E la legge proibisce di costruire strade in quest'area. Una sentenza della Corte costituzionale kosovara, pronunciata 4 anni fa e mai eseguita, riconosce i nostri diritti su 24 ettari di boschi...».

Un tempo i monaci possedevano enormi distese, castagneti da qui al Montenegro, difesi da 7 secoli d'icone e da un Cristo Pantocratore che dominava «de malvagie genti musulmane», secondo l'esal-

tazione del principe Lazar. Prima linea, rabbie mai sepolte: per i giornalisti, in certi monasteri è sempre stato facile imbattersi in qualche *nun with gun*, suore armate e decise a farsi giustizia da sé. Ormai il Kosovo, al banchetto delle potenze mondiali, è un indigesto e spinoso carciofino sott'odio. E Decani è solo una macchiolina scura nelle nevi dei monti Prokletije, un minuscolo monile in bacheca sorvegliato h24 dai soldati italiani.

Ma bisogna stare attenti: «Oggi siamo tutti presi a parlare solo di Covid — dice Massimo Cacciari, che nel 1967 pernottò nei monasteri kosovari per uno stage postlaurea — e ogni altro dramma del mondo sparisce. La gente se ne frega di Giotto, figurarsi dell'arte bizantina! Eppure lì ci sono bellezze assolute, un'arte che arriva fino a Venezia e alla nostra storia. Lo capiremo che su questi affreschi sono in ballo le nostre radici d'europoi? Dubito... È già molto se lasciamo là i nostri militari, una garanzia di sicurezza. Ci manca solo che a qualcuno venga la bella idea di ritirarli...».

Il generale Michele Risi, alpino triestino di buon senso e di pedigree diplomatico che comanda il contingente internazionale Kfor, con una visita ufficiale al monastero ha fatto capire agli albanesi che la legge sui monasteri va rispettata. E

lo stesso ha fatto l'ambasciatore italiano a Pristina, Nicola Orlando, in missione coi colleghi di Francia e Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. «Abbiate cura di questo luogo», raccomandava Stefano Uroš per grazia di Dio re di tutte le Terre Serbe, in un frammento manoscritto e ornato che i monaci conservano al pari d'una reliquia: «Non solo impedendo/ che sia distrutto o sottratto il mio contributo/ e il mio dono a questo tempio,/ bensì aggiungendo quel che manca...». Gli ambasciatori però lo sanno che i militari Nato non potranno pattugliare il Kosovo in eterno. E quel che manca è evidente: in cenobi serbi come Decani o Gracanica — spiega una fonte diplomatica a «la Lettura» — si sta pensando a uno status speciale di repubblica monastica autonoma. «Sul modello del Monte Athos, in Grecia».

Mai più schiavi, né della Serbia né del Kosovo. A padre Sava non dispiacerebbe: un risultato così, nemmeno la Padania di Giorgetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Kosovo

Il Kosovo è stato l'ultimo frammento della ex Jugoslavia a proclamarsi indipendente (17 febbraio 2008). Etnicamente a maggioranza albanese, ha fatto parte della Serbia all'interno della Jugoslavia di Tito e successivamente della Serbia indipendente. La sua indipendenza è riconosciuta oggi da un centinaio di Paesi (compresa l'Italia) ma non dalla Serbia né da Russia e Cina. Si estende su 10.888 chilometri quadrati e ha una popolazione di circa 1,8 milioni di abitanti, la capitale è Pristina e, benché non appartenga all'Eurozona, vi ha corso l'euro

La guerra

Nel 1995, conclusa la guerra di Bosnia-Erzegovina, il governo serbo di Slobodan Milosevic intensificò le politiche per rafforzare il controllo sul Kosovo. Gli accordi di pace di Dayton, che non prendevano in considerazione la situazione del Kosovo, contribuirono al deflagrare della crisi: la pulizia etnica per mano serba e le attività dei miliziani separatisti dell'Uçk (Ushtria Çlirimtare e Kosovës) causarono almeno 11 mila vittime mentre 800 mila civili si rifugiarono in Albania. La Nato intervenne con l'operazione Allied Force con bombardamenti anche sulla Serbia. Una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel 1999 dotò il Kosovo di un governo e un parlamento provvisori sotto protettorato internazionale. Ora l'Italia ha il comando del contingente internazionale